IL RITRATTO DELL'AMICO

Carmelo Bene sapeva che lo volevo vivo mi disse: vieni, il momento è adesso

A 20 anni dalla scomparsa Jean-Paul Manganaro ricorda l'attore, dal primo spettacolo all'ultima telefonata
Romanzo, biografia, saggio: l'ostensione di un culto privatissimo praticato a ogni "sacra" apparizione

ANDREA CORTELLESSA

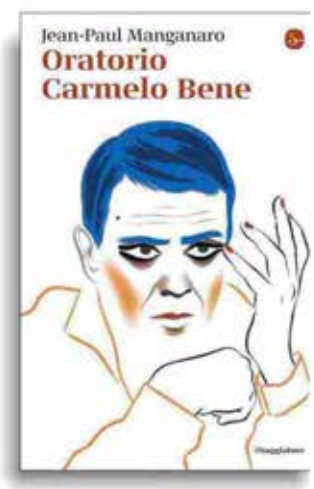
I libri di Jean-Paul Manganaro, come quelli su Gadda o Fellini, nascono da accanite, sedimentate fedeltà. Ognuno cede di schianto a un'ossessione, una tentazione cullata e temuta: l'ostensione di un culto privatissimo, incarnito al proprio organismo mentale. Ma quello su Carmelo Bene, per questo caliente siciliano di Parigi, è un discorso a parte. Il testo che il Saggiatore pubblica nel ventennale della morte (16 marzo 2002) trova precedenti nella sua prima pubblicazione, del '77; l'anno dopo nella traduzione di *Un manifesto di meno* di Gilles Deleuze in *Sovrapposizioni*, a due voci col *Riccardo III* di Bene; infine nell'edizione delle sue *Œuvres complètes*, in tre volumi fra il 2003 e il 2013.

È un «a parte» perché, col *mostro sacro* in vita, docile Manganaro s'era disposto nella postura del *suiveur*. Complice più che interprete privilegiato, per non dire vittima prediletta del *monstrum*, ancora oggi si presenta invasato d'un Bene reincarnato e «dimenticato a memoria». Ritroviamo anche pagine degli anni Ottanta e Novanta ma, scrisse Flaiano d'uno dei suoi innumerevoli *Amleto*, «come non ci si bagna due volte nello stesso fiume, così è impossibile vedere due volte lo stesso spettacolo "Carmelo Bene"». Ogni ripetizione è differenza, e ogni differenza è ripetizione. Non ci può essere linearità dal momento che - diceva Bene - «la vita che conta è quella che non puoi raccontare». Quella che resta, allora, è solo la leggenda. Sin dal titolo Manganaro si fa osservante di una *Legenda Sancti Carmeli*, dalla «santità» quasi dostoevskiana. Scriveva nel '64 il fascistoide «Il Borghese»: «dinanzi a personaggi come Carmelo Bene e come Franco Citti nulla può la critica teatrale. Debbono intervenire i carabinieri; bisogna soltanto accertarsi della loro identità e metterli in galera, perché oltraggiano il buon gusto, nuocciono all'igiene pubblica, deturpano il paesaggio». È una delle poche recensioni che Bene conservava: una medaglia. Manganaro parla di «immagine e suono, suono-immagine, suono-voce», e non si può non pensare allora all'*Immagine-movimento* (altro testo straordinario da lui tradotto) e all'*Immagine-tempo* di Deleuze: sarebbe allora, quella di Bene, un'*immagine-voce* o «voce significante». Il *modus* non è diverso: non filosofia *sul* teatro ma *col* teatro, parlando di chi l'ha fatta *nel* teatro, come Deleuze l'ha fatta *col* cinema, su autori che avevano fatto lo stesso *nel* cinema.

Di Bene uomo si può dire solo dall'esterno, da testimoni, ossia appunto spettatori (lo si dica come di uno spettacolo naturale, miracolo o cataclisma): lo ha fatto Luisa Viglietti nel bel *memoir* intitolato *Cominciò che era finita* (Edizioni dell'Asino 2020). Manganaro lo fa invece con Bene "artista" o meglio manufatto artistico, "opera". Il suo pensiero-corpo non tollera "interpretazioni": può venire solo sondato, attraversato, riverberato. Ci si limita a constatare le conseguenze della sua «apparizione» sul nostro corpo e la nostra memoria. Per me per esempio Ostia Antica, A.D. 1994: quando Bene lesse - se questa parola è adeguata - i *Canti Orfici* di Campana (in un non meno leggendario cd Bompiani raccomanderà: «l'audio, il livello dell'audio, molto brillante»). S'incarnava così quella che Manganaro chiama la «non sottomissione» di Bene che, terremotando «dall'interno la fluenza del parlare, della lingua borghese classica», «traccia la via di forme culturali nuove» e sulla scena strappa il corpo «all'organizzazione, lo disorganizza in quanto sistema sociale chiuso». Manganaro ricorda la mitica *lectura Dantis* dell'81 (in cd da Luca Sossella), in ricordo della strage di Bologna, quando dall'alto della Torre degli Asinelli il Vate si rivolse all'Inferno in cui sopravviviamo, all'«aiuola che ci fa tanto feroci»: «quando lo senti per la prima volta singhiozzi: non capisci da dove viene ma ne percepisci tutta la grandezza, vorrei dire la maestà».

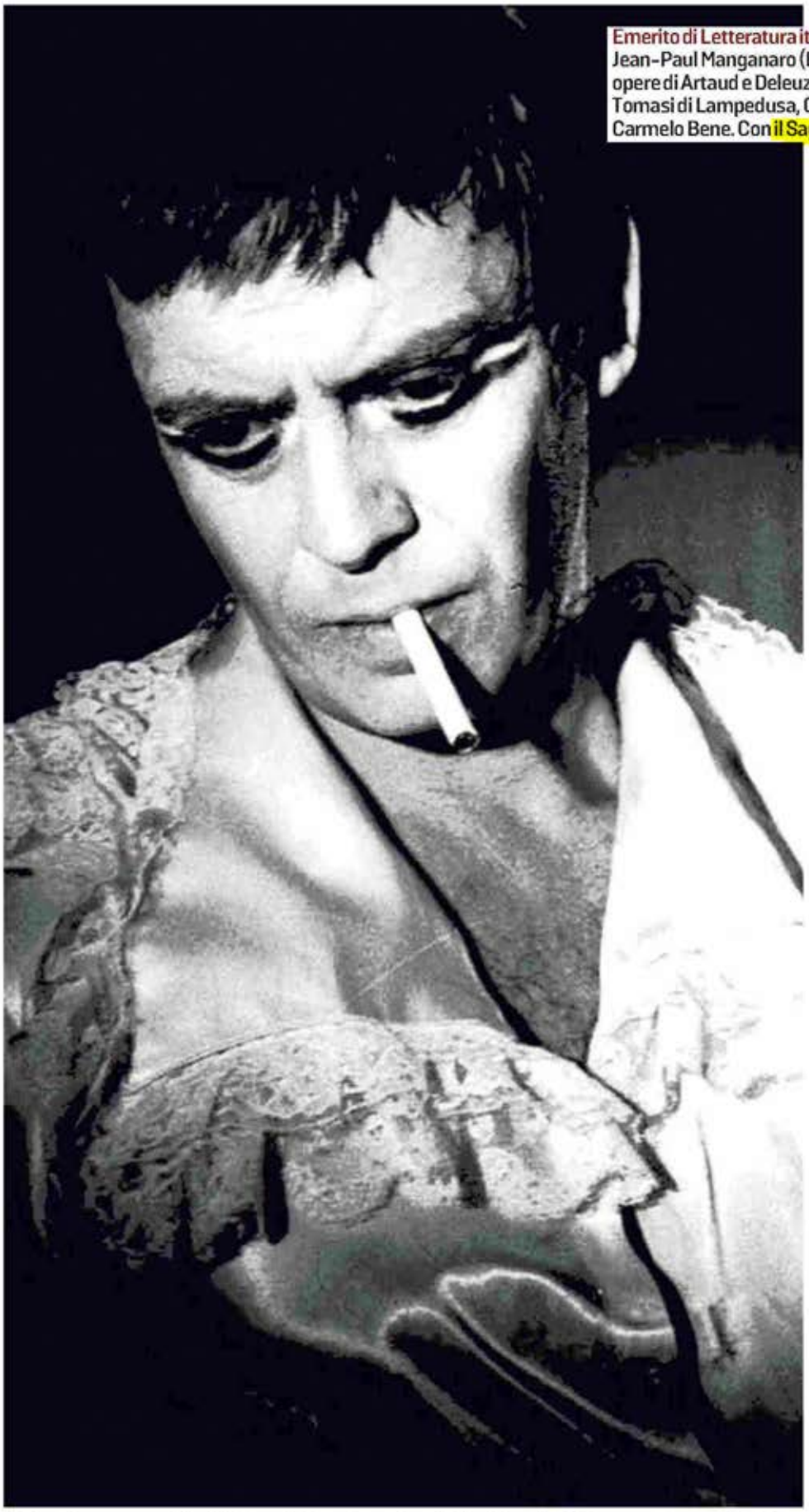
Verso la fine racconta Manganaro il momento in cui si trovò esposto la prima volta al «fenomeno»: nel '69, a una proiezione parigina di *Nostra Signora dei Turchi*. È una bellissima descrizione dell'«inaudito» (il contrario simmetrico della "cultura" che si consuma oggi, dalla quale il pubblico pagante desidera solo conferme di quanto già sa, o crede di sapere): «pochissimi anni prima, lo stesso choc fisico sconvolgente leggendo la prima pagina della *Cognizione del dolore* di Gadda: anche lì non credevo ai miei occhi, non credevo possibile che quanto stavo leggendo fosse veramente stampato, che fosse scritto proprio così, con quelle parole che facevano divampare la lingua in rogo. Lo stesso choc, con Carmelo Bene: l'impensabile davanti agli occhi, senza tregua. È un nulla pieno e non sai di che, ti colma e ti fa traboccare. È un po' come l'amore e come il sesso, a pensarci bene, non c'è nulla, ma questo nulla è un tutto che non ammette discorso». E così conclude: «ricevo una sua telefonata: testualmente: "So che non vuoi vedermi morto, vuoi vedermi ancora vivo. Allora è adesso". Partii subito, per una quindicina di giorni. Poi, a marzo, morì».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jean-Paul Manganaro
«Oratorio Carmelo Bene»
Il Saggiatore
pp. 193, € 19

147383



Emerito di Letteratura italiana all'Université de Lille III
Jean-Paul Manganaro (Bordeaux, 1944) ha tradotto in italiano opere di Artaud e Deleuze e, in francese, romanzi e saggi di Gadda, Tomasi di Lampedusa, Calvino, Testori, Mari, Del Giudice, oltre a Carmelo Bene. Con il Saggiatore ha pubblicato «Federico Fellini»

È un nulla pieno
e non sai di che
ti colma
e ti fa traboccare

Artista, drammaturgo, filosofo, Carmelo Bene è nato Campi Salentina nel 1937 e morto a Roma nel 2002